

Nel corso di questi viaggi della primavera del 1924 (già da molto prima, in realtà) gli è di grande aiuto la moglie, Velia Titta, un'intellettuale coltissima e poliglotta. Le lettere che si scrivono — in aggiunta a *Lettere a Velia* (Pisa University Press) curato da Stefano Caretti — meriterebbero un ulteriore approfondimento. Sarà anche per l'intensità del loro rapporto che, in seguito all'assassinio del marito, il regime fascista ritenne di esercitare sulla vedova un rigido controllo — scrive Alberto Vacca in *L'occhio del duce in casa Matteotti. La spia dell'Ovra Domenico De Ritis* (Edupe) — per impedirle di svolgere qualsiasi attività politica e di espatriare all'estero con i figli minori. Fino al gennaio del 1930 l'attività spionistica fu svolta da una signora svizzera, Louise Genschow, insegnante privata di francese per i ragazzi. Dal febbraio 1930 al 1943, dal ragioniere Domenico De Ritis, «vecchio amico di famiglia». Fino al 1931, documenta Vacca, la vedova conserva un atteggiamento più che intransigente nei confronti del regime «mantenendo i contatti con i vecchi amici del marito e coltivando l'idea di trasferirsi all'estero». In seguito, grazie alla subdola azione» di De Ritis, Mussolini riesce a instaurare con Velia Titta un dialogo — di cui lei però è poco consapevole — inducendola ad accettare un aiuto finanziario. Nonostante gli sforzi profusi nell'«opera persuasiva», De Ritis non riesce a convincere vedova e figli della bontà del regime fascista. Ma questo, scrive Vacca, non preoccupa la polizia politica, «perché l'obiettivo che essa persegue e consegue è la loro neutralizzazione politica». A nessuno interessa una «loro intima adesione al regime». Quell'adesione in ogni caso — da quel che si desume dalla ricca documentazione prodotta da Vacca — il regime non la ottenne e non l'avrebbe ottenuta in nessuna circostanza.